

Verbum Domini non est alligatum (2Tm 2,9)
Teologia in università e nello spazio pubblico

Introduzione al convegno per i docenti di teologia dell'UCSC
Sarnico, 18 settembre 2012

✠ Mariano Crociata

Verbum Domini non est alligatum: per un verso l'espressione della lettera a Timoteo posta come titolo mi rimanda al libro degli Atti, che a più riprese registra l'irresistibile diffondersi della Parola (cf. At 6,7; 12,24; 13,49); per altro verso fa riflettere sulla situazione odierna dell'annuncio cristiano – e più in generale del sapere della fede –, caratterizzata da un paradosso; anche oggi, infatti, la Parola può essere considerata apparentemente non incatenata, non incontrando limiti alla possibilità della sua diffusione (almeno in un Paese come il nostro). Eppure essa subisce una sottile forma di condizionamento, di censura, di rimozione, più che in termini di frontale opposizione, nei modi della strumentalizzazione o della valorizzazione selettiva e funzionale a fini diversi da quelli per cui viene comunicata. Non è fuori luogo osservare come simili effetti scontino una semplificazione deformante che diluisce fino a dissolvere il nesso intimo tra parola annunciata e la persona incarnata della Parola di Dio in Cristo Gesù. L'effetto distorsivo lo si coglie nella riduzione concettualistica e astratta della dottrina della fede cristiana e nella versione moralistica dell'esigenza etica chiamata a coerenza con la risposta della vita alla Parola della fede. La perdita dell'adeguato ancoramento delle parole alla Parola, dell'annuncio alla Persona del Verbo incarnato Cristo Gesù, presta facilmente il fianco a forme sofisticate di re-incatenamento della Parola ¹.

Se è l'incontro personale con Cristo a essere riconosciuto come centrale e decisivo nella Parola della fede, allora l'istituzione ecclesiastica prende una configurazione più rispondente a una identità che fa corpo con la presenza sacramentale, cioè permanente e viva, del Verbo di Dio; il vissuto di ogni giorno e i valori fondamentali dell'esistenza non rimangono estranei, ma si sperimentano assunti ed esaltati nel confronto con Colui che della condizione umana ha conosciuto, assumendoli, gioie e dolori, fatiche e speranze; i diversi mondi sociali, da quello della famiglia e del lavoro a quello della cultura, del tempo libero, della responsabilità pubblica e delle istituzioni, non possono rimanere estranei, ma si trovano interpellati dalle esigenze di una vita buona rappresentata nel Vangelo quale condensato

¹ Sento un'eco di ciò nell'invito che Benedetto XVI faceva, in una meditazione fatta a braccio all'inizio del Sinodo dei Vescovi del 2008, a «cambiare il nostro concetto di realismo. Realista è chi riconosce nella Parola di Dio, in questa realtà apparentemente così debole, il fondamento di tutto. Realista è chi costruisce la sua vita su questo fondamento che rimane in permanenza» (Benedetto XVI, *Meditazione nel corso della prima Congregazione Generale della XII Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, 6 ottobre 2008).

dell'esistenza umana di Gesù di Nazareth giunta a pienezza nella morte e nella risurrezione. Il dialogo che il credente vive dentro di sé e nel circuito della comunità ecclesiale tra la Parola della fede e le situazioni concrete dell'esistenza personale e comune, si estende spontaneamente a una relazione feconda tra la Parola annunciata e testimoniata, impersonata in Gesù Cristo, e tutti i mondi vitali, nonché le forme e le condizioni in cui si conduce l'esistenza umana.

È necessario rilevare in partenza la complessità di un tale scenario e delle istanze che lo attraversano, perché essa costituisce uno sfondo ineliminabile della nostra cura per la diffusione della Parola della fede. La mia introduzione non ha altra pretesa che quella di riflettere attorno a tale complessità, nella fiducia di stimolare un confronto fecondo sull'esigenza di cercare ed esplorare percorsi per una comunicazione più efficace della Parola.

Ho sottolineando consapevolmente la densità del contenuto teologico-biblico e cristologico nonché dell'orizzonte ecclesiale in cui si colloca la categoria di Parola di Dio, ma sono avvertito della specificità della riflessione di questo incontro, che ruota attorno alla teologia, al suo insegnamento, alla sua capacità di passare nella mente, nella coscienza, nella vita dei suoi cultori o, più semplicemente, dei suoi studenti e oltre, fin dentro le reti della comunicazione sociale. Al riguardo, la mia esperienza di docente mi ha fatto ben presto scontrare con una difficoltà di cui non sono venuto a capo, e che per quanto mi risulta riflette esperienze non differenti tra i colleghi. Mi riferisco agli esiti piuttosto esigui conseguiti dagli studenti in termini non tanto di acquisizione di dati, in modo particolare nelle discipline positive e storiche, quanto soprattutto in termini di visione sistematica e, soprattutto, di capacità di sintesi e, dunque, di elaborazione di un quadro coerente di comprensione della realtà nell'orizzonte di una fede criticamente consapevole².

La difficoltà può essere circoscritta e addebitata all'ottica dello studente, e quindi alle attitudini e alle motivazioni personali nel rapportarsi a quel peculiare tipo di sapere quale è la teologia; in ogni modo essa pone all'attenzione elementi oggettivi da valutare onestamente (non ultimo l'insieme delle motivazioni e della competenza materiale e didattica della docenza). Di fatto, attorno agli anni novanta, e non senza qualche collegamento con quanto accennato, fu posta la questione della frammentazione dell'insegnamento della teologia e furono avanzate proposte di riorganizzazione anche attraverso svariate ipotesi di accorpamento delle discipline. Al di là del carattere alla fine poco più che accademico assunto da quel dibattito, esso in ogni modo segnalava con una punta di preoccupazione una tendenza, in

² Benedetto XVI non perde occasione per richiamare l'attualità di tale compito, segnalando che «Una teologia veramente cattolica con i due movimenti, *“intellectus quaerens fidem et fide quaerens intellectum”*, è oggi più che mai necessaria, per rendere possibile una sinfonia delle scienze e per evitare le derive violente di una religiosità che si oppone alla ragione e di una ragione che si oppone alla religione» (Benedetto XVI, *Discorso ai membri della Commissione teologica internazionale*, 2 dicembre 2011).

certi casi risalente fino a prima del Concilio, la quale assecondava il moltiplicarsi delle discipline – e di conseguenza la dispersione dello studio della teologia – sulla scorta della scoperta di sempre nuovi temi che si imponevano al giudizio della fede e alla responsabilità pastorale della comunità cristiana. La formula delle cosiddette teologie del genitivo esprimeva bene tale fenomeno ³.

Diventava ormai insuperabile il confronto con tutto ciò che l'evoluzione sociale e culturale andava producendo, se non altro a motivo della sfida che il nuovo rappresentava per una fede pensata e per una Chiesa calata nel tempo, sfida del resto raccolta in maniera esemplare dall'evento conciliare. Se la teologia era da sempre concepita e praticata come servizio essenziale a una fede pienamente assunta nella «obbedienza della fede (cf. Rm 16,26; rif. Rm 1,5; 2Cor 10,5-6), per la quale l'uomo si abbandona tutto a Dio liberamente, prestando "il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà a Dio che rivela" e acconsentendo volontariamente alla rivelazione fatta da lui» ⁴, ora essa era chiamata, in termini nuovi, a integrare nel proprio orizzonte di intelligibilità fattori ed elementi apportati dalla storia e propri dell'epoca. Nuove domande e nuovi problemi interpellavano la fede e si aspettavano di vedere mostrata la sua plausibilità in un orizzonte e in un contesto spesso profondamente modificati. La risposta, tipicamente scolare, di impiantare nuove discipline è la prima comprensibile reazione; ma la provocazione è ben più sostanziale, perché riguarda l'intelligenza credente nel duplice senso di integrare nuove questioni e di ripensarsi in radice nella fedeltà all'annuncio originario e alla tradizione viva della Chiesa.

Se la mia percezione non è del tutto erronea, l'evoluzione più profonda non è intervenuta, tuttavia, a questi livelli, e cioè nel confronto con la pluralità delle questioni via via emergenti dall'interazione tra la dinamica ecclesiale e i processi socio-culturali, bensì è risultata dalle contestuali trasformazioni insinuate all'interno stesso della teologia in corrispondenza con i profondi rivolgimenti intervenuti soprattutto in ambito filosofico e scientifico. In riferimento a questi ambiti basti citare la crisi del pensiero metafisico, se non semplicemente il suo abbandono per irrevocabile decreto sul suo essere giudicato irreversibilmente superato, e il crescente dominio della razionalità tecnica. Se a questi due se ne aggiunge qualche altro, come

³ È importante non perdere di vista l'unità della teologia, nella pluralità di metodi e discipline, come invita a fare la Commissione teologica internazionale: «Le varie forme di teologia che possono essenzialmente essere oggi identificate (ad esempio, teologia biblica, storica, fondamentale, sistematica, pratica, morale), caratterizzate dalle loro diverse fonti, metodi e compiti, sono tutte fondamentalmente unite da uno sforzo teso alla vera conoscenza di Dio e del piano salvifico di Dio. Tra di esse dovrebbe quindi esserci una stretta comunicazione e cooperazione. Il dialogo e la collaborazione interdisciplinare sono mezzi indispensabili per garantire ed esprimere l'unità della teologia. "Teologia", al singolare, non sta assolutamente a indicare una uniformità di stili o concetti; piuttosto designa una ricerca comune della verità, un comune servizio al corpo di Cristo e la comune devozione all'unico Dio» (Commissione Teologica Internazionale, *La Teologia oggi: prospettive, principi e criteri* [2012], n. 80).

⁴ *Dei Verbum*, n. 5.

quello ispirato dalle esigenze di giustizia sociale o quello imposto dalla bioetica e più in generale dall'etica della persona, il quadro che ne risulta è enormemente frastragiato, non tanto in riferimento agli oggetti della trattazione, quanto ai suoi orientamenti metodologici e alle finalità dei suoi sviluppi. La teologia non può sottrarsi ai contraccolpi di un processo di pensiero che intraprende percorsi ben lontani da quelli a cui siamo stati per lo più formati e abituati. E soprattutto non può sfuggire agli effetti di un pluralismo ideologico ed etico sempre più propugnato per ragioni di principio e sempre meno riconosciuto solamente come fatto. Per questi motivi il credente che coltiva la teologia si trova di fronte a un compito duplice di ardua armonizzazione. Da un lato va portata avanti una riflessione rigorosa e una ricerca approfondita che non temano di misurarsi con le nuove sfide della filosofia, della scienza e dell'evoluzione socio-culturale; dall'altro lato bisogna avere cura di una trasmissione docente che sia allo stesso tempo onesta intellettualmente verso il sapere acquisito, ma sappia anche accompagnare una maturazione conoscitiva adeguata agli specifici percorsi formativi e più in generale alla formazione della persona ⁵.

Qui tocchiamo l'oggetto proprio di questo incontro, che interessa quella forma di studio della teologia che interviene a integrare altri percorsi formativi universitari e non si indirizza soltanto a coloro che si dedicano esclusivamente a un iter di formazione teologica. E tuttavia l'una e l'altra forma hanno bisogno di conservare la qualità specifica che proviene dalla natura stessa della teologia. Questa intrattiene un rapporto asimmetrico con le altre scienze, insieme alle quali condivide il carattere razionale e critico del processo conoscitivo, ma dalle quali si distingue per la peculiarità dello statuto epistemologico e metodologico che ha nella rivelazione la fonte della sua conoscenza e nella fede la condizione fondamentale dell'accesso ad essa. È in riferimento a tali peculiari caratteristiche che la teologia esige una collocazione necessariamente ecclesiale, in quanto luogo proprio dell'accoglienza e della coltivazione della fede secondo tutte le sue dimensioni, compresa l'intelligenza critica ⁶.

⁵ Filosofia e teologia – ricorda Benedetto XVI – «devono rapportarsi tra loro 'senza confusione e senza separazione'. 'Senza confusione' vuol dire che ognuna delle due deve conservare la propria identità. La filosofia deve rimanere veramente una ricerca della ragione nella propria libertà e nella propria responsabilità; deve vedere i suoi limiti e proprio così anche la sua grandezza e vastità. La teologia deve continuare ad attingere ad un tesoro di conoscenza che non ha inventato essa stessa, che sempre la supera e che, non essendo mai totalmente esauribile mediante la riflessione, proprio per questo avvia sempre di nuovo il pensiero. Insieme al 'senza confusione' vige anche il 'senza separazione': la filosofia non ricomincia ogni volta dal punto zero del soggetto pensante in modo isolato, ma sta nel grande dialogo della sapienza storica, che essa criticamente e insieme docilmente sempre di nuovo accoglie e sviluppa; ma non deve neppure chiudersi davanti a ciò che le religioni ed in particolare la fede cristiana hanno ricevuto e donato all'umanità come indicazione del cammino» (Benedetto XVI, *Allocuzione per l'incontro con l'Università degli studi di Roma "La Sapienza"*, 17 gennaio 2008).

⁶ Ricorda ancora la Commissione teologica internazionale che «Il giusto luogo della teologia è all'interno della Chiesa, riunita dalla Parola di Dio. L'ecclesialità della teologia è un aspetto costitutivo del compito teologico, poiché la teologia è fondata sulla fede, e la fede stessa è sia personale

Tale peculiarità espone impropriamente la teologia a una qualche forma di estraneazione, che non sempre consente di pervenire a una integrazione anche solo intellettuale da parte di chi se ne occupa, come se questi si trovasse di fronte a un corpo con cui dover fare i conti ma destinato a rimanere comunque separato; o, in termini psicologici, come di fronte a una nuova serie di informazioni associata estrinsecamente a un quadro di conoscenze e di valutazioni già definito e non disponibile a essere intaccato dal nuovo, in una sorta di irrisolta dissonanza cognitiva.

La capacità della teologia di entrare attivamente nel circolo del sapere e della comunicazione, innanzitutto accademico e universitario, non può essere affidata ad accorgimenti esteriori. La stessa necessaria mediazione linguistica prende efficacia comunicativa prima di tutto dalla forza del pensiero, e poi eventualmente anche da tecniche e forme espressive attente all'evoluzione della cultura. A convincere della capacità della teologia di entrare nel circuito della comunicazione a ogni livello contribuisce innanzitutto la considerazione elementare che la fede come tale ha bisogno di essere accolta e vissuta riflessamente, in qualche modo pensata, seppure dai più non sempre in forma rigorosa e critica.

In questo senso il primo fattore di 'scatenamento' delle potenzialità della teologia sta nella sua capacità originaria di interrogare e di dare a pensare. Le resistenze che questa predisposizione profondamente umana sperimenta non consentono di deflettere dall'esigenza originaria di cercare e di darsi delle ragioni, perché si tratta di una istanza che fa parte costitutivamente dell'umanità e dell'esercizio dell'intelligenza e della libertà. Anche se questo può apparire in controtendenza rispetto al tenore culturale della nostra epoca, nondimeno solo la fiducia nella possibilità di recuperare e alimentare ciò che è costitutivo dell'umano, coerentemente con una visione che fa corpo con l'esperienza credente, apre la strada a una teologia capace di parlare in pubblico e di stare sulla piazza del mercato. Per queste ragioni, al docente è chiesto, insieme al corredo di conoscenze analitiche di tipo positivo e storico (nella misura e nella forma proprie della specifica competenza disciplinare), il possesso e la capacità di trasmettere una visione d'insieme e una sintesi, almeno germinale e in termini di orizzonte, dettate dalla fede e dalla comprensione della realtà che ne scaturisce. Anche senza doverne mai parlare esplicitamente alla maniera di una trattazione sistematica, si deve percepire da parte di chi ascolta che tutti i singoli elementi e le varie affermazioni via via enunciate trovano coerente collocazione in un organismo vivente di pensiero ⁷.

sia ecclesiale. La rivelazione di Dio è rivolta alla convocazione e al rinnovamento del popolo di Dio, e attraverso la Chiesa i teologi ricevono l'oggetto della loro ricerca» (Commissione Teologica Internazionale, *La Teologia oggi: prospettive, principi e criteri*, n. 20).

⁷ Nella catechesi del mercoledì dedicata a Pietro Lombardo, Benedetto XVI ha posto l'accento su una delle caratteristiche fondamentali della teologia: quella di «organizzare in modo unitario e ordinato il patrimonio della fede». La presentazione organica della fede – proseguiva – è «un'esigenza irrinunciabile. Infatti, le singole verità della fede si illuminano a vicenda e, in una loro visione totale e unitaria, appare l'armonia del piano di salvezza di Dio e la centralità del Mistero di Cristo.

Accanto a questa prima istanza, la presenza della teologia in università ne pone una seconda che dice tutta la sfida a cui l'originalità epistemologica espone la teologia rispetto agli altri saperi. Il problema nasce quando la teologia viene inserita e presentata come un sapere alla stregua degli altri. C'è un senso in cui ciò è vero, per il motivo che anche la teologia adotta modalità conoscitive razionali ed esegue procedure metodologiche rigorosamente scientifiche. Tuttavia la sua finalità intrinseca non ha analogia con quella delle altre discipline. La asimmetria epistemologica esige di essere colmata facendo emergere sia la necessità della sua specifica finalità intrinseca in quanto sapere della fede sia il valore della prospettiva in cui permette di cogliere ogni altro aspetto della realtà. Bisogna infatti guardarsi dall'equivoco circa l'oggetto della teologia. Dio e la sua rivelazione sono il principale ma non l'unico oggetto materiale della teologia; costituiscono invece il suo oggetto formale proprio. Il teologo non parla solo di Dio, ma di tutto nella luce della rivelazione di Dio in Cristo. Nulla del sapere umano è dunque precluso all'orizzonte della fede e alla sua tematizzazione, ma tutto è chiamato a rientrarvi nella prospettiva della domanda sul senso e sul destino dell'uomo così come vengono rischiarati dalla luce della rivelazione cristiana. Si istituisce in tal modo spontaneamente una circolarità tra i saperi che non permette confusioni o invasioni di campo, ma proietta una luce di intelligenza nuova su tutta la realtà.

In una direzione convergente si colloca il progetto culturale promosso dalla CEI, la cui funzione non è altra da quella di accompagnare il recupero e il risveglio di tutto ciò che, dal punto di vista antropologico, è frutto che esprime la fecondità della fede⁸. Questa storicamente ha avuto e conserva attiva la capacità di suscitare vita, mondi di vita e di senso carichi dell'esperienza credente ed espressivi di tutte le sue potenzialità. Una teologia viva deve essere capace di illuminare e di aiutare a leggere tutto, e a sua volta anche di promuoverlo e di ricrearlo. In questa prospettiva può generarsi una felice contaminazione di linguaggi che, senza confusioni, permettano una sorta di esegesi dell'umano innervato dalla fede o, più semplicemente, letto nella sua luce.

Risulta coerente con queste sollecitazioni l'esempio che viene dal pensiero e dalla lunga militanza teologica e intellettuale di Romano Guardini, il quale si è sforzato di elaborare una visione unitaria della realtà, una *Weltanschauung*, come era

Sull'esempio di Pietro Lombardo, invito tutti i teologi e i sacerdoti a tenere sempre presente l'intera visione della dottrina cristiana contro gli odierni rischi di frammentazione e di svalutazione di singole verità» (Benedetto XVI, *Udienza Generale*, 30 dicembre 2009).

⁸ Già nel documento fondativo del progetto culturale orientato in senso cristiano, a firma della Presidenza della CEI, si notava che «Il progetto è strettamente connesso con quella riflessione critica della fede che è il compito proprio dei teologi nella Chiesa. La valorizzazione del contributo dei teologi e delle istituzioni teologiche è perciò essenziale per gli sviluppi del progetto in ordine alla chiarificazione dei nodi del rapporto tra fede e culture del nostro tempo» (Presidenza della CEI, *Progetto culturale orientato in senso cristiano. Una prima proposta di lavoro*, 28 gennaio 1997, n.4).

denominata la cattedra di cui era titolare ⁹. A questo riguardo, la diffidenza che oggi suscita ogni tentativo di concezione tendenzialmente onnicomprensiva non giustifica la rinuncia a uno sforzo di cogliere l'orizzonte virtualmente unitario in cui anche i più piccoli frammenti si collocano. La difficoltà a possedere o a dominare un tale orizzonte non impone di negare l'evidenza interiore del suo emergere sullo sfondo di ogni ricerca sincera sulla realtà, rivelata nella sua origine, nel suo senso, nel suo fine dalla rivelazione cristiana.

Il compito così evocato come parte integrante di un percorso di intelligenza e di comunicazione della verità che fiorisce nell'orizzonte della fede, assume la forma di un impegno e di una responsabilità inaggirabile se prendiamo in considerazione l'invito che ci viene rivolto dal magistero di Benedetto XVI, raccolto in un tentativo di estrema sintesi ¹⁰. L'attraversamento di questa stagione della nostra storia, così profondamente segnata da un clima di disorientamento e di incertezza, ci chiede infatti di dedicarci alla cura dell'essenziale della fede cristiana e, nello stesso tempo, di salvaguardarne e trasmetterne integro il patrimonio ai credenti di oggi e alle generazioni che si affacciano alla ribalta dell'epoca. Si completa così il senso di un compito che la teologia oggi deve assumersi nel confronto pubblico, a partire dal livello accademico di ricerca della verità e di intelligenza della realtà, per giungere sulla pubblica piazza del dibattito culturale.

Senza perdere di vista la legittima, anzi doverosa, aspirazione a plasmare la realtà sociale in maniera coerente con l'anima credente del popolo cristiano, la coscienza e l'esperienza della irriducibile pluralità di presenze religiose e ideali, di visioni del mondo e di opzioni etiche, devono accrescere e affinare la capacità di "rendere ragione della speranza" (cf. *1Pt* 3,15), in un confronto rispettoso che sia accoglienza sincera ma anche proposta onesta e coraggiosa della fede cristiana e della sua compiuta verità.

Un ulteriore aspetto viene ad arricchire un quadro già così variegato, e precisamente nella forma di una modalità nuova di approccio al contenuto non solo sto-

⁹ Fin dalla prolusione del 1923 a Berlino sulla natura della *Weltanschauung* cattolica, Guardini insiste sul fatto che essa costituisca un «moto conoscitivo, volto in un modo tutto speciale, alla totalità delle cose». Si tratta di un atteggiamento contemplativo, non pratico, che si dirige fondamentalmente verso la verità. La *Weltanschauung* ha di mira la totalità dell'essere e del valore; vede ogni cosa "totalmente": come una totalità in sé e come inserita in una totalità, che è là fin dal principio. La *Weltanschauung* cattolica, in senso pieno, è «lo sguardo sul tutto da parte della totalità della vita originaria e sovrana su tutte le distinzioni tipiche». Per questo, essa è anzitutto propria della Chiesa, che è la portatrice storica dello sguardo di Cristo sul mondo (cf. *Natura della Weltanschauung cattolica*, in R. Guardini, *Scritti filosofici*, Fabbri, Milano 1964, I, 273-292).

¹⁰ Fra i numerosissimi riferimenti in proposito, basti citare il senso profondo dell'imminente Anno della Fede indetto da Benedetto XVI. Con questa scelta, egli chiama la Chiesa a professare una fede che «plasma tutta l'esistenza umana sulla radicale novità della risurrezione. Nella misura della sua libera disponibilità, i pensieri e gli affetti, la mentalità e il comportamento dell'uomo vengono lentamente purificati e trasformati, in un cammino mai compiutamente terminato in questa vita. La 'fede che si rende operosa per mezzo della carità' (Gal 5,6) diventa un nuovo criterio di intelligenza e di azione che cambia tutta la vita dell'uomo» (Benedetto XVI, *Motu proprio Porta Fidei*, 11 ottobre 2011, n. 6).

rico-positivo ma anche dottrinale. Mi riferisco al fatto che le discipline teologiche sono diventate da qualche tempo oggetto di studio in contesti, ambienti e percorsi di ricerca estranei agli spazi della fede professata e della Chiesa. Non si tratta più soltanto dell'inevitabile intreccio che in vario modo la storia del pensiero ha reso possibile nel confronto tra filosofi e teologi, e nemmeno della lenta disseminazione di motivi originati nella tradizione cristiana e ora diffusi e rintracciabili nei più disparati ambienti e contesti; è in gioco piuttosto la formale assunzione della conoscenza della tradizione cristiana in quanto tale – e cioè nella sua qualità di unitario fenomeno o forma culturale – come base di uno studio specifico e perfino di un orientamento ideale, se non di vere e proprie opzioni pratiche, ma senza più riferimento alla luce della fede e al suo connaturale ambiente vitale nella comunità ecclesiale e nella sua viva tradizione. Non ci vuole molto per rilevare il significato paradossale di tale fenomeno, che rende possibile la più grande prossimità materiale per i contenuti conoscitivi condivisi accostata a una distanza addirittura proporzionalmente maggiore rispetto all'orizzonte credente confessante. Questo viene a dire che, quanto meno a livello accademico, la teologia occupa già da un pezzo uno spazio pubblico; il punto critico è sollevato, in questo caso, dalla domanda circa quale tipo di teologia e in quale modo essa si trovi a essere presente, a essere percepita e a interagire nel confronto fra i saperi e le correnti di pensiero, nonché nel dibattito nello spazio pubblico.

Un terzo e ultimo ordine di considerazioni – a cui riservo un semplice accenno – ha specifica attinenza con la missione dell'università, a cui mi riferisco nell'ottica suggerita dal beato John Henry Newman, il cui pensiero interviene a completare quanto detto dimensionando in maniera appropriata la trasmissione del sapere nel quadro più vasto della formazione. Nell'idea di Newman la forma della personalità è un obiettivo che precede e diventa condizione essenziale per l'assimilazione di qualsiasi competenza e per lo svolgimento di qualsivoglia attività. L'eccellenza intellettuale, a cui egli dice che debba tendere la formazione universitaria, racchiude tutte le qualità di una persona capace di affrontare in maniera pienamente umana la vita nelle sue differenti dimensioni ¹¹. Questa idea traduce in maniera illuminante la prospettiva suggerita da una formazione teologica che, senza nessun polemico ritorno all'inconcludente anti-nozionismo di altre stagioni, non

¹¹ In questa prospettiva si muove il documento dei Vescovi italiani sull'educazione come orientamento pastorale per il decennio, con la cui citazione chiudo questa riflessione: «L'università svolge un ruolo determinante per la formazione delle nuove generazioni, garantendo una preparazione che consente di orientarsi nella complessità culturale odierna. Il mondo universitario ha il compito di promuovere competenze che abbraccino l'ampiezza dei problemi, attente alle esigenze di senso e alle implicazioni etiche degli studi e delle ricerche nei diversi campi del sapere. «Tale capacità – scriveva il Beato John H. Newman – è il risultato di una formazione scientifica della mente; è una facoltà acquisita di giudizio, chiarezza di visione, sagacia, sapienza, ampiezza filosofica della mente e auto-controllo e serenità intellettuali»» (Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 49).

si esaurisce nel perseguimento di una competenza professionale a partire da uno specifico sapere, ma pone al centro la persona e la sua capacità di ricondurre a sintesi intellettuale e personale itinerari di studio altrimenti destinati a rimanere estranei e disarticolati rispetto al resto dell'esperienza e al progetto di vita.

Questo accenno consente di concludere pertinentemente riconducendo a due fondamentali categorie le esigenze a cui deve far fronte una teologia che voglia stare in università e nello spazio pubblico: la qualità intellettuale o scientifica della coscienza e del sapere, e l'attenzione alla persona credente che pensa. Attingere con intelligenza vigile alle sorgenti della fede destina a scoprire l'incontro con Cristo come l'unico oggetto meritevole di una cura insonne e di una appassionata dedizione.